

Introduzione

Il movimento umano è stato considerato uno strumento fondamentale, frutto dell'essenza stessa della condizione vitale ed è stato studiato dall'etologia, dall'embriologia, dalla genetica, dalla biochimica, dalla neurobiologia, dalla neurofisiologia, dalla neuropsicologia, dalla psicologia, dalla clinica, dalla riabilitazione. La ricerca, nei suoi diversi ambiti, si è maggiormente impegnata verso lo studio del pensiero, del linguaggio codificato, della simbolizzazione, dell'immaginario e ha affrontato il movimento solo nei suoi aspetti essenziali ma non nelle sue variabili. Solo nel XX secolo lo studio si allarga alla diversità d'uso del movimento, ai suoi significati e alla sua importanza nei processi cognitivi e nella relazione. Nasce l'affronto del problema della conoscenza in termini di globalità: non è più accettabile considerare separato nell'individuo il motorio dall'affettivo, il cognitivo dal relazionale, dal sociale e dall'emozionale.

L'individuo è una unità espressiva anche nelle sue diverse modalità d'essere. Lo studio del movimento presenta ancora molte incognite e forse ancora troppa superficialità di credenze e di conoscenze.

Nella mia esperienza ho avuto l'opportunità di constatare che l'approccio clinico prevalente è indirizzato verso le attività cerebrali superiori e quelle emozionali (il verbale, la conoscenza, la fantasia, la creatività, la produzione fantastica, il vissuto), con scarso approfondimento nella conoscenza dello strumento principe dell'individuo umano che è il movimento, tramite il quale si costruiscono le conoscenze, i vissuti e la personalità dell'individuo.

L'organizzazione del movimento, le sue modifiche maturative, le sue capacità di apprendimento e di integrazione di nuovi schemi, le sue capacità espressive, sono frutto di complessi e articolati processi neurofisiologici sensomotori ed emozionali.

Questo libro vuole affrontare le diversità organizzative ed espressive del movimento, le sue difficoltà motorie meno conosciute, spesso non chiaramente definite o di cui si conosce poco il complesso articolarsi delle diverse funzioni correlate che svolgono un ruolo importante nel comportamento, nella relazione e nel vissuto, tali da influire sulla progressione evolutiva.

Da questo trattato vengono escluse le patologie motorie più gravi, come i deficit su base genetica, le paresi e le paralisi cerebrali, mentre vengono affrontate le variabili dell'organizzazione motoria rispetto a una media dei casi, dati che possono più facilmente essere evidenziati durante un'attività libera motoria in grandi spazi e a tavolino con indagini specifiche.

Si tratta di evidenziare quelle atipie del comportamento non inquadrabili in una ben definita patologia, ma che possono avere effetti a distanza sia nelle competenze che nella relazione. Tra questi effetti a distanza possono essere menzionati anche i DSA (Disturbi Specifici dell'Apprendimento), che quasi sempre hanno una genesi le cui radici affondano nei primi tre-quattro anni di vita.

Queste variabili dell'organizzazione neurofunzionale del movimento possono essere innate per modeste disfunzioni (carenze di sviluppo delle strutture di alcune organizzazioni neurologiche) o acquisite per fattori ambientali (iperprotezionismo, atteggiamenti svalutativi, carenza di stimoli, scarsa partecipazione ad attività con coetanei, frequenti ricoveri ospedalieri).

Tra queste disfunzioni possono essere citati: ritardi del processo di lateralizzazione, disturbi del processo di lateralizzazione per cambio d'indirizzo genetico, disturbi attentivi, uso dei due emisfari con la mano corrispondente (carente unificazione in uno spazio globale), prevalenza di un emisfario d'attenzione e di azione rispetto al controlaterale, modeste carenze d'uso selettivo delle dita o ritardi di maturazione, posture anomale sia segmentarie che globali (per esempio per la scrittura), carente analisi dei particolari o analisi selettiva dominante rispetto alla globale, *neglects* specifici ma non tali da identificare una sindrome specifica, di-

sfunzioni motorie da carente processo inibitorio, alterati sinergismi d'utilità, carenti processi d'integrazione somatica all'azione principale, carente valutazione spaziale per l'organizzazione motoria, alterazione del ritmo, carenza di scelta adattativa degli schemi motori sia per il tipo che per l'intensità applicativa, modesti deficit dell'equilibrio.

Il comportamento sostenuto da tali disfunzioni è poco conosciuto e quasi mai indagato in quanto alcuni effetti si notano nelle attività libere di gioco del bambino in spazi aperti, specie in rapporto con i compagni. La neuropsicologia si è impegnata molto in alcuni settori sopra citati, ma in seguito scarsamente insegnati, non indagati e non diagnosticati.

Possiamo domandarci cosa si modifica nelle potenzialità di sviluppo in un bambino che inizia la deambulazione a 7 mesi (unico caso venuto alla mia osservazione su 1050) rispetto a quelli che camminano a 16-18 mesi, o che attua il passaggio della deambulazione da primo a secondo schema dopo 4 mesi rispetto a quelli che lo raggiungono dopo 8-9 mesi, o che acquisisce la lateralizzazione somatica a 16-18 mesi rispetto a quelli che la acquisiscono a 36-48 mesi, o che raggiunge l'uso combinato delle mani a 11 mesi rispetto a quelli che lo raggiungono a 20-24 mesi? Quali sono le differenze di competenze e di potenzialità conoscitive e d'azione in questi casi? Come si modificano le capacità inibitorie, essenziali per procedere verso nuove abilità?

La possibilità di evidenziare tali disturbi è di grande interesse per i medici, per gli psicologi e in particolare per i neuropsicomotricisti dell'età evolutiva e per gli psicomotricisti che con il loro intervento dell'agito a mediazione corporea possono apportare notevoli vantaggi evolutivi. Importante sarà anche la possibilità di aiuto allo stimolo evolutivo da parte di genitori, educatori e insegnanti. Risulta essenziale partire dalla norma delle diverse competenze per poi affrontare le relative variabili che possano rappresentare difficoltà di realizzazione e di gestione del comportamento.

Se la motricità è il primo strumento di conoscenza e di movimento, da queste prime acquisizioni si passa alle variabili, alla scelta di nuovi schemi, ai processi inibitori, alla diffusione sincinetica, all'integrazione somatica, alla possibilità combinatoria complessa degli schemi già appresi, alle attività prassiche, e se tutto questo è fonte di evoluzione per l'*Homo sapiens*, risulta indispensabile la conoscenza e la valutazione approfondita del movimento da parte di tutte le figure professionali coinvolte nel processo evolutivo.